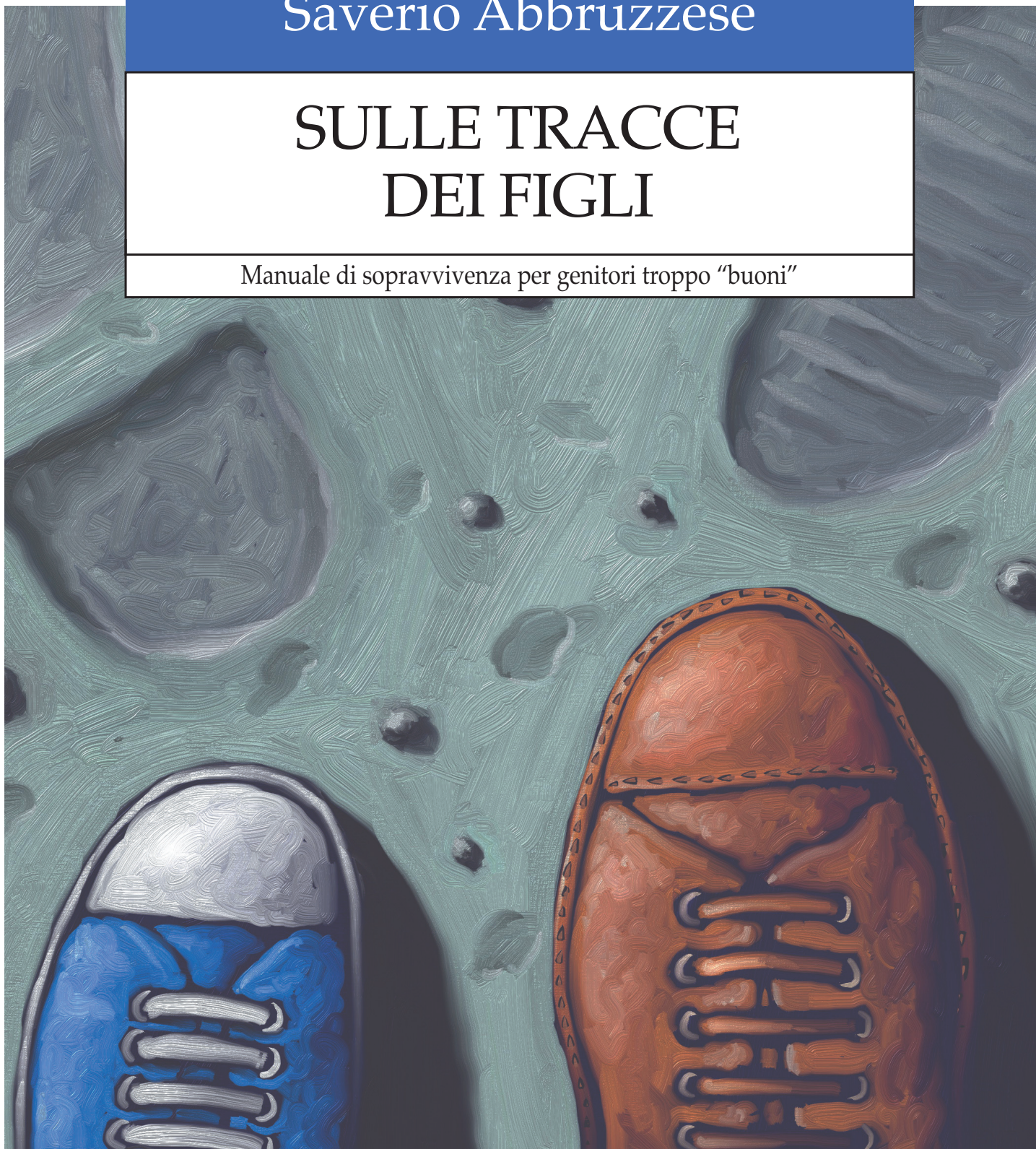


Saverio Abbruzzese

SULLE TRACCE DEI FIGLI

Manuale di sopravvivenza per genitori troppo "buoni"



edizioni la meridiana
p a r t e n z e

Saverio Abbruzzese

SULLE TRACCE
DEI FIGLI

Manuale di sopravvivenza
per genitori troppo
“buoni”

Indice

<i>Introduzione</i>	9
La famiglia “figliale”	11
Ridondanze e assertività.....	13
I giovani di oggi e quelli di una volta	19
I tempi della pubertà e dell’adolescenza.....	21
La precocità sessuale.....	23
Genitori troppo disponibili.....	25
Regole e affetti.....	27
Lo zelo genitoriale.....	31
Si può educare senza punire?.....	35
Genitori autoritari e genitori autorevoli.....	39
Empatia genitoriale.....	43
Armonia familiare e armonia coniugale.....	45
Comunicare in famiglia.....	49
Gratitudine filiale.....	53
Confronti e preferenze.....	55
Il fascino del male.....	63
Figli aggressivi.....	67
Amici.....	71
A scuola.....	77
Identikit dei nuovi adolescenti.....	87
Bibliografia.....	89

Introduzione

*Se non conosci bene te stesso,
come fai a conoscere un altro?
E quando conosci te stesso, tu sei l'altro.*
Nisargadatta Maharaj

*Che cosa è successo oggi a scuola a mamma? Così,
tutto d'un fiato.*

*Quante volte avete fatto questa domanda a vostro
figlio?*

*Che cosa c'è di male? Direte voi. Ogni genitore
deve interessarsi di quello che succede al figlio.*

*Certo, ci mancherebbe altro. Ma provate a mettervi
nei panni di quel ragazzino, che torna da scuola e,
appena varca la porta di casa, si sente investito da
questa domanda della madre, posta con tono
ansioso, ogni giorno. Ripeto: ogni giorno. Come se
ogni giorno a scuola avvenissero eventi memora-
bili. Come se questi eventi riguardassero la
mamma. Come se a scuola ci fosse la mamma.*

*“La dose fa il veleno”, diceva Paracelso, medico
controverso del '500. Aveva capito che il phar-
makon, preso in piccole dosi può costituire un
rimedio, ma in dosi eccessive si trasforma in un
danno per l'organismo. Ed in effetti il significato
della parola pharmakon è ambiguo, anzi è doppio,
perché sta ad indicare appunto il farmaco che si usa
in medicina per guarire, ma anche il veleno che
uccide.*

*Possiamo attribuire questo doppio significato anche
al logos. La parola può salvare, ma anche fare del
male, aiutare, ma anche denigrare, sostenere, ma
anche deprimere. Pensate alla buona novella, ma
anche ai versetti satanici.*

*Il problema, a volte, non è quello che dite, ma
quante volte lo dite. Il troppo stroppia. O storpia.
Se ogni tanto imparassimo a stare zitti, forse capi-
remmo di più i nostri figli.*

*Altre volte è sufficiente una parola per provocare
danni irreparabili. “Ne uccide più la lingua che la
spada”, recita un antico proverbio. “Le parole sono
pietre”, ammoniva Sciascia.*

*“Sei nata per sbaglio” non è una bella notizia. E ti
segna per tutta la vita.*

*“Aspettavamo un maschio, ma non fa niente.” Che
significa “non fa niente”? Che vi siete accontentati?
Di me?*

*Poi ci sono i genitori che vogliono essere gentili,
democratici, buonisti, quando dovrebbero essere
assertivi: “Scusa, potrei sapere a che ora torni sta-
notte?”.*

*Perché chiedere scusa? Perché potrei? Vuoi sapere
l'orario di rientro o vuoi imporlo?*

*Se a questa domanda il ragazzo risponde con un
semplice “no”, non avrebbe tutti i torti.*

*Questo genitore sta facendo un maldestro e goffo
tentativo di imporre una regola. Non avrebbe più
senso dire semplicemente: “A mezzanotte rientri,
altrimenti per una settimana non esci di casa!”?*

*In questo libro troverete “le parole dei genitori”,
cioè una rassegna delle modalità comunicative
più frequenti utilizzate in famiglia: sarà l'occasione
per riflettere su quello che diciamo, su come lo
diciamo e sui livelli di consapevolezza di quello che
diciamo. Parleremo degli errori in cui cadiamo,
spesso involontariamente, almeno lo spero. E par-
leremo degli effetti di queste modalità comunica-
tive sui nostri figli. La comunicazione in famiglia
ha subito dei notevoli cambiamenti. “Ai miei tempi
– come spesso dicono i genitori più anziani – c'era
un'altra musica”. Questo libro cerca appunto di
capire cos'è cambiato fra i miei tempi e i giovani
d'oggi.*

*Troverete anche un esplicito invito a non essere
troppo buoni con i vostri figli, che stanno impa-
rando ad approfittarne. Sarete messi in guardia
anche da quella forma stucchevole di bontà genito-
riale che si trasforma in ricatto affettivo, che pro-
duce tanti sensi di colpa nei figli.*

È giunta l'ora che i genitori si rivestano di autorevolezza e diventino più assertivi. Impariamo ad utilizzare più punti esclamativi e meno punti interrogativi. Se non è chiaro il concetto, proseguite nella lettura di questo volumetto, che potreste considerare un manuale di sopravvivenza per genitori troppo buoni.

I tempi della pubertà e dell'adolescenza

“Ma quando crescerai?!”

La pubertà diventa sempre più precoce, l'adolescenza, al contrario, si allunga.

La maturazione sessuale, che una volta avveniva al termine della scuola media o nei primi anni della scuola superiore, verso i quattordici anni, adesso avviene molto prima. Spesso già alla scuola elementare ci sono ragazzine che hanno avuto il menarca e ragazzini alla prima eiaculazione. Sicuramente dipende da un'alimentazione ricca di proteine, dal benessere a cui i nostri figli sono abituati. Insomma, crescono bene, non gli manca nulla e così il loro corpo matura prima.

E la mente? La mente non riesce a stare dietro alla velocità del corpo. Il corpo è sessualmente maturo, ma la mente non è ancora pronta. Anzi, al contrario, il processo psicologico del cambiamento adolescenziale sembra che si sia rallentato; in altri termini, la mente cresce molto meno in fretta, va al rallentatore. Ci sono degli indicatori specifici che avvalorano questa ipotesi. Una volta, *ai miei tempi*, come si dice, a diciotto anni si era considerati già giovani, l'adolescenza era finita. Adesso non è più così. Secondo il quinto rapporto IARD, un istituto che studia i cambiamenti

legati all'adolescenza, alcuni eventi avvengono sempre più in ritardo: l'uscita definitiva dalla casa dei genitori, la creazione di una nuova famiglia e la nascita del primo figlio.

Sulla base di questi – e di altri – indicatori, siamo di fronte ad un progressivo prolungamento dell'età entro la quale si è considerati giovani: negli anni Ottanta si era giovani dai quindici ai ventiquattro anni, fino ai ventinove negli anni Novanta, fino ai trentaquattro nel Duemila; il trend continua ad essere positivo, per cui questa età, che dovrebbe segnare il passaggio dalla gioventù all'età adulta, cioè dall'essere figlio all'essere uomo, si dilata in modo impressionante.

In effetti, basta guardarsi attorno per vedere tanti trentenni che sono ancora a casa con mamma e papà, che non hanno nessuna voglia di sposarsi e di mettere su famiglia, di rendersi indipendenti, di andare alla ricerca della loro strada. E non è sempre vero che questo dipenda dalla difficoltà nel trovare il lavoro e dalla diffusa condizione di precarietà che è tipica della giovane generazione. No, anche quando ci sono le condizioni per andare a vivere da soli e creare la propria autonomia, molti giovani esitano, non decollano.

Perché?

La responsabilità, quasi sempre, è dei genitori. Ci sono tante mamme chioce che continuano ad allevare i loro pulcini, immancabilmente gelose delle fidanzatine del figlioletto. La futura nuora è il bersaglio della loro ironia, se non della loro smaccata critica. E questo figlio cresciutello non riesce a staccarsi, preferisce rimanere a casa, cambiando spesso fidanzata, perché a mamma non ne va bene nessuna. Ovviamente, il giovane in questione non lo ammetterà mai, ma sappiamo che è così.

Ma torniamo alle differenze fra mente e corpo.

Cosa accade quando il corpo matura, cambia, ha degli stimoli prima sconosciuti, mentre la mente appartiene ancora a quella di un bambino? Come può una mente ancora così immatura gestire questi prepotenti cambiamenti somatici? Inevitabilmente avrà qualche difficoltà.

Si può educare senza punire?

“Lo faccio per il tuo bene.”

Tutte le volte che faccio questa domanda ai genitori, sia nel corso di incontri assembleari a scuola, sia nella pratica clinica, osservo immancabilmente un senso di smarrimento. Accostare l'educazione alla punizione sembra scandaloso. Eppure è il punto cruciale di questo nostro discorso. Anche in questo caso è necessario fare un paragone fra quello che accadeva venti o trent'anni fa e quello che succede oggi.

Una volta questo accostamento non solo non era scandaloso, ma era ritenuto necessario ed opportuno. L'educazione “doveva” passare attraverso la punizione e nessuno si meravigliava se ogni tanto i genitori mollavano sonori ceffoni ai figli. Per non parlare di quello che succedeva a scuola, dove le punizioni corporali erano all'ordine del giorno, dalle bacchettate sulle mani alle sculacciate. Ovviamente si esagerava e si arrivava a vere e proprie forme di tortura in cui il sadismo degli adulti, genitori o docenti, si scatenava sui bambini.

L'abuso dei mezzi di correzione è considerato un reato dal codice penale. Già il fatto di considerare il bambino qualcosa da “correggere” la dice lunga su come veniva considerata la condizione infantile. C'è stato, giustamente, il movimento

culturale dell'antiviolenza che ha posto fine a tutto questo, per cui adesso il ruolo educativo, sia dei genitori che dei docenti, non incappa in queste forme di violenza gratuita.

Chiarito questo aspetto del problema, dobbiamo però esaminare anche il rovescio della medaglia: non credete che stiamo cadendo nell'errore opposto? Non credete, cioè, che stiamo esagerando col permissivismo?

Quando un genitore mi dice che il suo dovere è quello di accontentare il figlio e di non negargli nulla di quello che a lui è stato negato...

Quando mi dicono che non sopportano vederli soffrire e che sacrificarsi per il bene dei figli è il loro dovere...

Quando mi dicono che non sopportano vedere i figli piangere...

Quando mi dicono che i loro figli hanno diritto alla felicità e al benessere, che a loro sono stati negati...

Quando poi vedo questi genitori che letteralmente si ammazzano di fatica per assicurare questo benessere ai figli, senza che questi ultimi neanche se ne rendano conto...

Quando i genitori, per soddisfare i capricci del figlio diciassettenne, che non vuole aspettare un anno per munirsi della patente di guida, gli comprano quelle automobili che possono essere guidate da minorenni...

Quando una mamma per assicurare le scarpe e lo zaino alla moda per la figliuola diventa vittima degli usurari all'insaputa del marito...

Quando succede tutto questo – e, credetemi, potrei continuare – non è il caso di interrogarci sul significato di “educazione”?

O pensate che questo sia il modo migliore per educare un figlio? Non lo è.

Sono proprio questi genitori che producono figli smidollati e incontrollabili. Se i genitori imparassero a coniugare educazione e punizione forse troverebbero una via d'uscita a questo dilemma. Da un lato non vogliono passare per genitori autoritari per non perdere l'affetto dei figli, dall'altro non sanno come controllarli e, diciamo pure, come farsi rispettare.

La punizione sembra bandita dalla vita familiare. Tutto è dovuto. I genitori devono sacrificarsi, i figli giammai. Anche perché se mio figlio non ha il golf firmato e il compagno di banco sì, poverino, ci fa una brutta figura, ci rimane male, potrebbe subire un trauma...

Ci sono molti genitori che entrano seriamente in crisi di fronte a questo dubbio su come esercitare il loro ruolo.

Ai miei tempi era assolutamente normale che il padre fosse una indiscussa figura autoritaria, che ti metteva a posto con uno sguardo. Adesso se solo ci prova si rende ridicolo. O peggio, viene ridicolizzato dalla moglie. Pensateci. Quante volte un papà che ha alzato la voce cercando di farsi rispettare e ha anche cercato di punire un figlio, è stato fermato dalla moglie, preoccupata per quello che potrebbe succedere?

Torniamo alla domanda da cui eravamo partiti. Si può educare senza punire?

A scanso di equivoci, dico subito di no. Dopodiché è necessario puntualizzare alcuni aspetti del problema. Innanzitutto chiariamo subito che quando faccio riferimento alla punizione non intendo certo quelle corporali. Ci mancherebbe...

Ma il fatto che non bisogna picchiare i bambini significa anche che non bisogna punirli? Forse siamo abituati a pensare alla punizione come una violenza fisica e non ci rendiamo conto che possono esserci altri modi di punire, evitando la violenza.

Però, prima di continuare, insisto su un concetto chiave. La punizione e l'educazione fanno parte dello stesso processo formativo. La loro armonia si manifesta con la *disciplina*. E la disciplina è esattamente ciò che manca nei nostri ragazzi.

Ricordate come era importante una volta "imparare la disciplina"? Adesso questa parola è entrata in disuso. Sembra addirittura reazionaria. Perché, retaggio del '68, la disciplina e l'autoritarismo sono di *destra*. Come se avesse un senso, ancora oggi, suddividere concetti e comportamenti fra destra e sinistra. La politica non c'entra. L'educazione sì.

La punizione è uno strumento dell'educazione. Ovviamente non bisogna approfittarne, ma neanche trascurarlo. Ogni punizione va commisurata all'età del figlio, alla sua condizione familiare, ai suoi interessi. Una punizione deve essere efficace e per essere tale deve provocare dei cambiamenti. Impedirgli di uscire, di usare il computer, di guardare la Tv, deve sortire degli effetti, altrimenti bisogna cambiare metodo.

Ho citato le punizioni più frequenti che si adoperano con i figli, ma quando mi capita di parlare con loro per verificare quali siano gli effetti di queste punizioni, loro per primi ridacchiano, un po' divertiti, un po' indifferenti.

Che fare? Vi starete chiedendo.

Facciamo degli esempi.

La ragazzina promette che tornerà a casa entro mezzanotte. I genitori le hanno detto che se non sta ai patti, sarà punita. La ragazzina accetta la sfida. Torna alle due del mattino, trova i genitori ad aspettarla, aveva spento il telefonino per non dover rispondere a imbarazzanti richieste dei genitori e fila in camera sua senza dare spiegazioni a nessuno. I genitori decidono di punirla impedendogli di uscire fino al sabato successivo. Arriva il sabato, la ragazzina esce nuovamente e rientra allo stesso orario. Stessa punizione, una settimana senza uscire. Il sabato successivo sempre la stessa storia. I genitori disperati mi dicono che non sanno *cos'altro* fare. Io replico che ci sarebbero tante altre cose da fare e che in realtà loro avevano utilizzato soltanto una modalità punitiva che si era rivelata del tutto inefficace. Non aveva molto senso, infatti, impedirle di uscire tutta la settimana, ma lasciarla libera il sabato sera, ma questi genitori non se la sentivano di impedirle di uscire addirittura di sabato. Sarebbe stato troppo! Avrebbero potuto usare altre punizioni, ad esempio sospendere la paghetta settimanale, che invece era stata regolarmente erogata, avrebbero potuto requisire il telefonino, cosa intollerabile per una ragazzina, avrebbero potuto impedire che le amiche venissero a far visita alla figlia (abitudine abbastanza frequente), avrebbero potuto impedirle di frequentare la scuola di danza, a cui la ragazzina ci

teneva tanto. Insomma c'erano tante punizioni da utilizzare, ma non ci avevano nemmeno pensato. E mentre io le elencavo vedevo delle facce perplesse e sgomente.

Tanto che ad un certo punto mi sono fermato e ho chiesto: "Volete educare vostra figlia?".

"Certo, ci mancherebbe!"

"Ve la sentite di diventare cattivi?"

Le loro facce esprimevano incredulità. La mia era ovviamente una provocazione. Li stavo invitando ad assumere un atteggiamento più severo, ma nella loro rappresentazione del ruolo genitoriale, la severità rammentava la cattiveria. Ma non sono sinonimi. Si può essere severi senza essere cattivi. È la stessa differenza che c'è fra autoritarismo e autorevolezza.

Comunicare in famiglia

“Ti prego, ascoltami!”

Il dialogo

Ho sentito molti genitori vantarsi del loro dialogo coi figli. Ne andavano fieri, mi dicevano che avevano raggiunto il bel risultato di fidarsi tutto. Affronto in un'altra parte di questo libro il problema dei genitori-amici dei loro figli (v. p. 72). Qui voglio soffermarmi sulla qualità di questo dialogo.

Tempo fa in una scuola media inferiore fui chiamato ad affrontare questo argomento. Distribuii un questionario sia ai genitori che ai figli e, fra le tante risposte significative, ne voglio citare quella più emblematica. Alla domanda: “Come ritieni il dialogo in famiglia fra genitori e figli?”, la stragrande maggioranza dei genitori rispose che per loro non c'era nessun problema nella comunicazione intergenerazionale.

La maggior parte dei figli rispose che c'era un'assoluta mancanza di comunicazione con gli adulti. Il dato risulta ancor più preoccupante se consideriamo il fatto che i ragazzini che davano questa risposta erano i figli di quegli stessi genitori che non percepivano nessun problema comunicativo. Evidentemente siamo di fronte ad un'errata per-

cezione della realtà. Come può un genitore pensare che non esistono problemi nella comunicazione, se il figlio dice che c'è un'assoluta mancanza di comunicazione? Di cosa stiamo parlando? Il significato del “comunicare” per i genitori è lo stesso per i figli? Evidentemente no.

Che cos'è questo dialogo, che evidentemente non funziona?

Quando un genitore *crede* di essere ascoltato dal figlio è convinto che fra di loro ci sia un ottimo dialogo. Ma non è così. Se il genitore parla e il figlio ascolta, non c'è dialogo. La comunicazione è a una via, non c'è circolarità. Se un genitore parla al figlio e questi gli dice che ha capito e che tutto è a posto, non significa che c'è un ottimo dialogo. In realtà il figlio ha trovato il modo più sbrigativo per sottrarsi all'interazione. Se il genitore parla in continuazione col figlio e questi si limita ad un rapido cenno di assenso col capo, questo non è dialogo. Se il genitore parla tanto, troppo, e il figlio pazientemente ascolta, questo non è dialogo. Se il figlio lascia sfogare il genitore, che ha tanto da dire, questo non è dialogo. Se il genitore chiede al figlio se è tutto chiaro e il figlio tace, per cui il genitore pensa “chi tace acconsente”, questo non è dialogo. Se un genitore, quello eccessivamente zelante a cui abbiamo fatto riferimento in precedenza, è pieno di attenzioni nei confronti del figlio, a cui fa mille domande per sapere tutto della sua vita, questo non è dialogo. In tutti questi esempi appena riportati manca un elemento fondamentale e caratterizzante del dialogo: la capacità d'ascolto.

Siamo abituati a considerare la disponibilità all'ascolto dell'altro, ma trascuriamo la nostra capacità. Il fatto che mio figlio stia lì ad ascoltarmi significa che poi farà quello che gli chiedo? No, non è affatto sicuro che questo accada. Il silenzio di un figlio va interpretato. Non è vero che chi tace acconsente. Il silenzio può significare tante cose, ad esempio che mio figlio non ritenga neanche utile perdere tempo a parlare con me, per cui sembra che mi stia dando ragione, pur di farmi smettere. Altro che dialogo!

Ci sono tanti genitori che si affannano alla ricerca di questo dialogo, che in realtà è un monologo,

subissando di parole i figli. Provate a considerare quante volte facciamo domande ai nostri figli e poi siamo noi stessi che forniamo tutte le possibili risposte, finché troviamo quella che sembra più accettabile per il figlio. Ma non è la sua risposta. È la *nostra* risposta alla *nostra* domanda. Questo non è dialogo.

Invadenze

“Cosa ne pensi di Giovanna?” chiede la mamma alla figlia: Giovanna è la nuova amica di sua figlia. “Pensi che sia una brava ragazza? Pensi che possa avere qualche problema? Perché è così magra? Hai visto la madre che tipo strano? Secondo me c’è qualcosa che non va fra marito e moglie. Credi che abbiano bisogno del nostro aiuto? Secondo te devo chiamare sua madre e presentarmi? E se la mamma mi prende per una rompicatole? Non credi che sia meglio che rimanga al mio posto? Se hanno bisogno di me possono chiamarmi quando vogliono. Ma non è il caso che tu dica alla tua amica della mia disponibilità? No, meglio di no, non credi? Sei preoccupata per questa tua amica? E lei come ti considera? Ti stima? Ti considera la sua migliore amica? Non è che rischi di inimicarti le altre amiche? Giovanna mi sembra un po’ invadente. Non credi?”

A questa raffica di domande della madre – che potrebbero continuare all’infinito – la figlia non ha fornito una parvenza di risposta, ha ascoltato in silenzio con un’espressione mista fra rassegnazione e divertimento. Ma non ha detto una parola. Al termine del monologo, la madre ha detto: “Noi due dobbiamo parlare sempre così, dobbiamo dialogare, confrontarci, perché i tuoi problemi sono i miei problemi, cara”.

Quale dialogo? Quale confronto? Quali problemi?

Eppure questa madre è convinta di avere un ottimo dialogo con la figlia.

Domande e risposte

Un suggerimento ai genitori: non anticipate le domande dei vostri figli. Aspettate che siano loro a porvi degli interrogativi. Non abbiate fretta di risolvere tutti i loro problemi, anche perché così non saranno mai in grado di risolverli da soli. Questo non vuole essere un invito all’indifferenza nei confronti dei problemi dei vostri figli, ma almeno aspettate che siano loro a farvene partecipi. In questo modo il vostro intervento sarà molto più efficace ed il vostro ruolo educativo ben delineato.

La mamma a cui facevo riferimento poc’anzi anticipava tutte le domande della figlia e in realtà inibiva il dialogo, ma soprattutto correva un rischio: quello di non sapere che cosa passasse per la testa della figlia. E sono proprio queste mamme che si stupiscono e scendono dalle nuvole di fronte a certi comportamenti dei figli. Improvvisamente davanti ai loro occhi si dischiude un altro panorama, un altro pianeta. Questi figli, che per loro sembravano un libro aperto, risultano improvvisamente misteriosi e sorprendenti. Se la nostra mamma avesse taciuto ed avesse aspettato che la figlia le chiedesse che cosa ne pensasse dell’amica Giovanna, allora il parere della madre sarebbe stato più pregnante e soprattutto più ascoltato.

Domande e silenzi

Qualche mamma si starà chiedendo: se mia figlia non mi chiede mai nulla, come faccio a dare un parere su qualche cosa? Invito queste mamme, e – perché no? – i papà, a riflettere su un punto. Se i vostri figli non vi fanno domande è perché li avete sommersi di risposte a domande che non vi avevano fatto. Imparate a stare zitti e ad ascoltare il loro silenzio. Spesso il silenzio dei figli è una richiesta d’aiuto che non necessita di tante parole, ma solo di un’attenta vicinanza. Invece di fare tante domande, fate una torta insieme e parlate di tutt’altro, finché sarà lei, vostra figlia, a rompere il

silenzio. Allora sì, è il caso di parlare. Non prima. Se imparate ad ascoltare, sarete più ascoltati.

Trasgressioni

Quando un genitore è convinto di avere un ottimo dialogo con i figli, di solito è molto disponibile nei loro confronti. Concedono tutto, anche la trasgressione, creando così un bel paradosso. Un genitore tempo fa mi disse che lui capiva i giovani, che era a conoscenza delle problematiche del conflitto generazionale e che pertanto era inevitabile che avessero un atteggiamento ribelle nei confronti dei genitori. “Io queste cose le capisco, sono tipiche della loro età e pertanto ho detto a mio figlio di non preoccuparsi. Insomma, gli ho dato il permesso di trasgredire.”

Il permesso di trasgredire? Possibile che questo padre non si renda conto che ha costruito un ossimoro, una contraddizione nei termini; come si può trasgredire avendo avuto preventivamente il permesso? La trasgressione diventa così una concessione del genitore e come tale si svuota di contenuto. Questo padre non si rendeva conto che in realtà aveva negato – concedendola – la trasgressione al figlio, lo aveva messo in trappola. Gli aveva tolto la soddisfazione, il gusto, la curiosità di trasgredire.

Beninteso, non sto dicendo che il genitore debba assistere silenzioso e impotente alle trasgressioni del figlio. Tutt'altro, deve arrabbiarsi e dargli una lezione se la merita; questo fa parte del ruolo genitoriale. Ed in questo conflitto, ribadisco, il figlio cresce e impara le regole. Ma se il genitore concede la trasgressione, qual è la regola? Se il figlio esce dai binari il padre può arrabbiarsi? Che senso avrebbe. Il figlio gli direbbe: “Prima mi dai il permesso e poi ti arrabbi?!”

E non avrebbe tutti i torti. Concedendo la trasgressione, il genitore perde anche il diritto di arrabbiarsi e di svolgere il suo ruolo educativo.

Ricatti

Un'altra categoria genitoriale è quella che conserva la sua capacità empatica finché i figli, ingrati, prendono il volo. I figli, crescendo, diventano incomprensibili. Prima tutto era chiaro, c'era un ottimo dialogo, nessun segreto, poi, improvvisamente, tutto crolla: i genitori si sentono traditi e trascurati ed i figli rimangono interdetti e pieni di sensi di colpa.

Una ragazza di 18 anni aveva chiesto alla madre di andare in discoteca, per la prima volta. La madre le disse che non era il caso, che poteva aspettare ancora un po'. La figlia insisteva, diceva che era maggiorenne e che tutta la classe ci sarebbe andata e lei non poteva far la brutta figura di mancare.

“Come puoi *farmi* questo!?” , chiese affranta la madre.

“Ma io non ti sto facendo proprio nulla. Vorrei solo andare in discoteca con la mia classe.”

“Sicuramente non stai dicendo quello che pensi”, insisteva la madre.

Il padre, sullo sfondo, scuoteva la testa; la colpevolizzazione della figlia era già in corso. Dopo altre discussioni e alcune telefonate di controllo agli altri genitori della classe, la madre non poteva più rifiutarsi. Il padre, rassegnato, continuava a sostenere la moglie, provata da questa *assurda* richiesta della figlia.

Quando la figlia si preparò per andare in discoteca, la madre la apostrofò: “Dove vai conciata in quel modo! Che cosa penserà la gente di *me*?”. “Cosa c'è che non va?”, chiese la figlia interdetta.

“Dovresti vergognarti.”

“Ma mamma, devo andare in discoteca, come vuoi che ci vada?”

“Povera *me*”, sospirava la madre. Il marito annuiva.

“Ma insomma, cosa c'è che non va? Si può sapere che cavolo volete?”

“Se parli così, significa che non *mi* vuoi più bene”, proruppe la madre.

“Ma no, lo sai che ti voglio bene. Voglio solo andare a divertirmi con gli amici!”

“Come puoi dire certe cose...!?”

“Ma cosa ho detto! Vuoi smetterla? Mi fai impazzire!”

“Non sai quello che dici...”

La figlia spazientita uscì per andare finalmente in discoteca, la prima volta in vita sua, carica di sensi di colpa. In discoteca le arrivarono telefonate e messaggi della madre a cui volutamente non rispose. Quando alle prime ore del mattino tornò a casa trovò la seguente scena: la madre a letto, accanto il padre e il medico amico di famiglia, che la confortavano e la curavano premurosamente. Non appena la figlia entrò, la madre esclamò: “Tu mi farai morire di crepacuore!”. Il padre e il medico assentivano, guardando con un tono di rimprovero la ragazza, la quale corse a chiudersi in camera sua e non volle uscire per una settimana. Uscì soltanto quando la costrinsero a venire da me, perché la madre rischiava un'altra crisi cardiaca.

Scene d'altri tempi, direte voi. No, è successo poco fa. Stentavo a crederci anch'io. Il dialogo riportato è il più possibile fedele ed è un concentrato di parole pesanti come macigni. Questa madre era certa di essere un'ottima madre, la migliore amica della figlia, ma tutto è crollato quando la figlia ha preso una decisione non condivisa da lei. È il modo peggiore per essere una buona madre: sono buona finché obbedisci. Se decidi di andare per la tua strada, mi perdi.

Anche qui avrete notato l'uso eccessivo del dativo, ma il culmine viene raggiunto quando la figlia si veste per andare in discoteca e nel vedere quell'abbigliamento “sconveniente” la madre si preoccupa di quello che dirà la gente di lei, non della figlia. Perché è lei che manda in giro la figlia vestita in quel modo vergognoso. La figlia non esiste senza la madre, è una sua propaggine, un suo prolungamento e come tale non può prendere iniziative. Se ci prova, “vuol dire che non mi vuoi più bene”. Ci risiamo con le regole e gli affetti: se non segui le mie regole significa che non mi vuoi bene. Ma cosa c'entrano le regole con gli affetti?

Sensi di colpa

Le regole si seguono indipendentemente dall'affetto. Non sono una prova d'amore, sono il segno del comando, di chi comanda e di chi obbedisce. Se un figlio disobbedisce vuol dire che non vuole più bene al genitore? No, non necessariamente. Semplicemente ci sta provando, come è giusto e inevitabile che sia. Eppure ci sono molti genitori che fanno questa confusione: si aspettano che i figli rispettino le regole per affetto. Sarebbe molto meglio tenere separate la sfera affettiva da quella cognitiva. La comprensione e il rispetto delle regole attengono allo sviluppo cognitivo e morale, che è altro rispetto allo sviluppo affettivo. Le regole si rispettano a prescindere dall'affetto, altrimenti si è facilmente ricattabili. In effetti questa madre stava ricattando la figlia: non dici quello che pensi, non sai quello che dici, se dici così vuol dire che non mi vuoi più bene. Che cosa ha detto di così scandaloso la figlia? Nulla. Nulla di diverso rispetto a tante altre ragazze della sua età. Eppure questa madre rischia di morire di crepacuore e il marito e il medico le sono testimoni. L'abilità di questa madre nel confezionare sensi di colpa per la figlia è impressionante. Vi sembra una buona madre? La figlia si stava convincendo di essere molto cattiva e, soprattutto, ingrata.

Figli aggressivi

“Papà, a scuola c'è un ragazzo che non mi lascia mai in pace, mi provoca, cerca sempre di farmi arrabbiare, qualche volta mi prende a pugni. Che devo fare?”

“Restituiscigli i pugni, non ti far fregare da quel prepotente. Se non la smette vengo a scuola e gli faccio vedere io.”

Bulli e vittime

Quello della violenza è un problema controverso. Da un lato ci sono genitori che si lamentano di avere un figlio violento, bullo, aggressivo; dall'altro ci sono quelli che si lamentano di avere un figlio troppo mite e remissivo, che non reagisce alle provocazioni e che subisce in silenzio. I secondi sono sicuramente più preoccupati. I primi non riescono a dissimulare una punta di orgoglio per l'esuberanza del figlio. Ma la violenza rimane un problema, soprattutto per le vittime. Non c'è dubbio che i genitori preferiscano avere i figli bulli, piuttosto che vittime. Ma così il problema non si risolve.

Il bullismo a scuola è causato da una serie di fattori che vale la pena elencare. Innanzitutto il bullo può contare sul silenzio della vittima, che spesso subisce senza chiedere aiuto. Ma anche sul silenzio dei suoi gregari e degli spettatori. Questo

silenzio rinforza positivamente il suo comportamento. Più gli altri stanno zitti, più si sente autorizzato a continuare. Inoltre, questo silenzio è condito da un certo compiacimento divertito da parte dell'osservatore, che fa sentire il bullo importante, se non addirittura ammirato.

Va precisato, ancora una volta, che questo comportamento nasconde spesso profonde frustrazioni, che inevitabilmente emergono ad un'analisi approfondita. Del resto sappiamo benissimo che l'aggressività è la risposta più frequente alla frustrazione. Ma attenzione, anche la vittima sta rispondendo ad una frustrazione. L'aggressività, infatti, può prendere due vie: quella esterna e quella interna. Nel primo caso abbiamo comportamenti violenti (bullismo, devianza, ecc.), nel secondo caso l'aggressività si rivolge contro se stessi (autolesionismo, depressione, isolamento, ecc.). La vittima ed il bullo sono spesso accomunati da una stessa genesi. Il bullo si sfoga con l'eteroaggressività, la vittima prende la strada dell'autoaggressività. Ma entrambi stanno reagendo alla frustrazione.

Non è raro che ogni bullo abbia la propria vittima preferita ed è altrettanto frequente che una vittima stuzzichi il bullo per essere maltrattata. Come vedete, stiamo parlando di un legame molto pericoloso a cui fanno da cornice spettatori e gregari omertosi. Spesso nelle aule si consumano atti di violenza inaudita, non solo fisica, ma anche psicologica.

Una ragazzina pretendeva che la sua vittima preferita le baciassero le scarpe ogni mattina in classe prima di iniziare le lezioni. Un'altra diceva: “Se vuoi essere mia amica devi fare la mongoloide”. Un ragazzo pretendeva che il suo compagno di banco rubasse i telefonini migliori dei compagni di classe: e la vittima eseguiva.

Protezione della vittima, punizione del bullo

Le vittime vanno protette e gli aggressori devono essere neutralizzati. Come?

Lo abbiamo chiesto agli alunni, dai dieci ai diciotto anni, attraverso un questionario somministrato ad alunni di scuola elementare e media inferiore e superiore. Ne abbiamo ricavato ottimi suggerimenti.

Da questa ricerca emergevano due precise istanze da parte dei ragazzi intervistati: da un lato il bisogno di comunicare, dall'altro la richiesta di una maggiore severità da parte degli educatori, sia genitori che docenti.

Alla base della violenza c'è dunque un disturbo della comunicazione all'interno del contesto familiare e scolastico. Comunicare in modo più efficace, sviluppando le capacità d'ascolto, è – secondo i nostri ragazzi – l'antidoto alla violenza. Contestualmente essi ci invitano ad essere più severi, ma noi non li ascoltiamo. Continuiamo a fare i buoni a tutti i costi.

La situazione sta diventando paradossale. *Ai miei tempi* accadeva il contrario; avevamo genitori severi e chiedevano maggiore comprensione e tolleranza. Adesso abbiamo genitori troppo buoni e figli che chiedono una maggiore severità. Ma quello che è peggio è che noi non li ascoltiamo... proseguiamo imperturbati sulla strada di un diffuso, stucchevole, inutile e pericoloso buonismo.

Nella nostra ricerca-azione sul bullismo¹ abbiamo chiesto ai ragazzi di mettersi nei panni degli adulti. Anche in questo caso sono emerse interessanti proposte. Ve ne elenco qualcuna.

Alle domande:

“Che cosa faresti per impedire atti di prepotenza?”

– *Conosco un modo per impedire alcune prepotenze: basta distogliere il cacciatore dalla preda.*

– *Mi indurirei e cercherei di non aver paura per nessun motivo.*

– *Farei fare delle classi formate da meno bambini così c'è più silenzio e si studia di più.*

1. Cfr. Abbruzzese, “Il gioco delle regole”, in *Cittadini in crescita*, 2007; Abbruzzese (a cura di), 2008.

“Se fossi un genitore?”

– *Prima di tutto cercherei di tranquillizzarlo e di metterlo al sicuro e poi cercherei di capire chi è stato.*

– *Chiederei a mio figlio di perdonarlo.*

– *Parlerei con i genitori del ragazzo che ha aggredito mio figlio, senza alzare le mani.*

– *Cercherei di capire perché mio figlio è così violento.*

– *Penserei che non ho educato bene mio figlio e gli farei fare un altro anno di catechismo.*

– *Prenderei quel bambino che ha fatto del male e lo porterei in collegio con il suo genitore.*

“Se fossi un insegnante?”

– *Se io fossi un insegnante andrei in fondo fino alla fine e vorrei capire cosa spinge questo bambino a comportarsi così.*

– *Chiamerei i genitori a colloquio dalla preside per decidere insieme la giusta punizione da dare al bullo.*

– *Parlerei con i genitori di entrambi i bambini.*

– *Darei una punizione esemplare ai genitori del prepotente perché sono loro ad avergli insegnato ad alzare le mani.*

“Se fossi un giudice?”

– *Condannerei questi bambini per mesi senza poter parlare con altri bambini.*

– *Darei delle multe di prepotenza.*

– *Farei mettere dei poliziotti in classe a osservare chi è prepotente.*

– *Gli farei fare dei lavori per migliorare la città. Lo condannerei a pulire pavimenti dalla fine delle lezioni al pomeriggio.*

– *Sceglierei una risposta alternativa: se il bambino cattivo non fa più male all'altro (il bambino buono) lo proteggerà nel caso venisse maltrattato.*

– *Farei decidere al bambino che ha subito la prepotenza la condanna al bullo.*

Su ciascuna di queste risposte ci sarebbe da parlare a lungo. A parte la forma a volte approssimativa del lessico, il contenuto è molto ricco e profondo. Lascio a voi i commenti, ma come vedete, i ragazzini hanno le idee molto più chiare delle

nostre su quello che si dovrebbe fare. Basterebbe ascoltarli.

Le “multe di prepotenza”, la giustizia ripartiva (chi rompe, paga), il coinvolgimento dei genitori nello stabilire la sanzione insieme alla scuola, sono indicazioni molto chiare ed illuminate.

Prepotenze

In che modo reagiscono i nostri ragazzi? Come si difendono da queste prepotenze?

Ascoltiamoli:

In poche parole tutto avviene in modo strano! Cerchi di dare il meglio di te, ma ad essere contenta è solo la maestra; infatti mi è capitato di essere considerata “secchiona” da un gruppo di bambini... In genere sono un po’ tutti e questo mi fa sentire un po’ diversa dagli altri. Io non me la prendo molto... So rispondere, fare una brillante battuta, ma come quella volta, la tristezza mi è un po’ assalita.

La vittima secchiona è molto frequente. A volte la situazione diventa talmente insostenibile che questi ragazzi si rifiutano di andare a scuola. I genitori devono intervenire non solo per proteggerla, ma soprattutto per denunciare energicamente l’accaduto all’autorità scolastica.

Un’altra ragazza racconta:

Per un po’ di tempo mi prendevano in giro per il cognome di mia madre, ma io facevo finta di niente, anche se a volte mi sentivo male e mi veniva voglia di piangere. Un bel giorno tutto questo finì prendendo in giro un altro mio amico.

E così la tragica catena è avviata. La violenza chiama violenza e in questo caso la responsabilità dei genitori è enorme. L’invito a reagire fatto dai genitori delle vittime della violenza in classe spesso provoca maggiori danni, specialmente in chi non è capace di reagire.

Ma perché poi dovrebbe reagire? Per scatenare una spirale di odio e incomprensioni? Non è

meglio denunciare e chiedere agli adulti di intervenire per essere protetti, prendendo seri provvedimenti?

L’intervento dei genitori

“Dillo al prof. Se vuoi vengo io e gliene parlo.” Questo dovrebbe essere il modo in cui un genitore risponde alle lamentele del figlio che subisce prepotenze in classe. Dopodiché dovrebbe spiegare che dirlo al docente non significa fare la spia, anche se tutti lo pensano. In realtà è proprio il timore di fare questa figuraccia che frena i nostri ragazzini nel denunciare questi soprusi. E i prepotenti contano proprio su questa reticenza, anzi, a volte arrivano a minacciare: “Se parli, avrai la peggio!”.

Ma è proprio in questi casi che non bisogna avere paura e il genitore deve essere molto deciso nell’incoraggiare il figlio a denunciare. Ma è anche importante che aggiunga: “Se vuoi, vengo a parlarne io”, perché in quel “se vuoi” c’è un invito alla presa di coscienza e alla responsabilizzazione. Il messaggio che il genitore trasmette al figlio deve essere di questo tenore: io sono a tua disposizione, se vuoi, intervengo, ma sempre seguendo l’ordine gerarchico, dal dirigente scolastico al docente. Non deve passare il messaggio: reagisci, massacrato di botte, fatti rispettare e cose del genere. Significherebbe mortificare il ragazzino che non ce la fa e farlo sentire ancora più impotente.

Ancora più deleterio sarebbe l’interventismo ad oltranza: “Adesso vengo a scuola e gli faccio vedere io a quello sbruffone”. Oppure: “Dammi il numero di telefono che gliene dico quattro a lui e ai suoi genitori!”. In più di un’occasione ho assistito a veri e propri conflitti allargati alle rispettive famiglie d’appartenenza. Iniziavano a litigare i figli, i genitori intervenivano e iniziavano a litigare anche loro, offrendo ai figli uno spettacolo davvero poco edificante.

Calma! Se vostro figlio è vittima di prepotenza, deve imparare a difendersi, non a fare giustizia da solo o a contare su un genitore giustiziere. Non si può rispondere alla prepotenza con la prepotenza. Eppure, ammettiamolo, è quello che succede più spesso. Perché noi genitori non sopportiamo che qualcuno possa soverchiare nostro figlio: “Giù le mani da mio figlio!”.

Ma questo figlio potrà sempre contare su un padre così premuroso? E, a parte questo, come crescerà? Forte, sicuro di sé, vigoroso? Oppure piagnucoloso, imbranato, esitante?

Che figlio volete?

Ma attenzione, non esagerate, non siate ridondanti. La vostra deve essere una presenza attenta, partecipe e discreta, ma soprattutto il vostro intervento deve essere successivo ad una esplicita richiesta di vostro figlio.

Chi ha sbagliato?

In una scuola media, in cui stavo organizzando un programma sull'educazione alla legalità, un ragazzino mi disse: “A furia di parlare di regole, ci fate venire voglia di trasgredirle!”. Sembrava che pretendesse le mie scuse. In realtà gli stavano rompendo le scatole da un mesetto, docenti e genitori. Tutti parlavano, ma lui non capiva e si era irritato. Anche perché, probabilmente, quello che ascoltava non sempre coincideva con quello che vedeva. Sentir parlare di regole da chi non sempre le rispetta non è un bell'esempio.

Nel questionario della ricerca già citata, i ragazzi venivano invitati a suggerire modalità per contrastare il bullismo a scuola. Alla domanda: “Se fossi un genitore che cosa faresti?” un ragazzino di seconda media ha scritto: “Se fossi il genitore del bullo impedirei di fargli fare gli sbagli che ho fatto io”. Probabilmente chi scrive è un bullo e impietosamente punta il dito contro i genitori. Potrebbe essere un modo per disimpegnarsi e scaricare le proprie responsabilità, ma non pos-

siamo escludere che questi genitori abbiano commesso troppi errori al figlio.

Alla base di questi errori c'è un atteggiamento genitoriale eccessivamente permissivo, contrabbandato per democratico, ma che non viene colto come tale dai figli, i quali imparano ad andare sull'onda del desiderio protetti da un senso di impunità garantito da solleciti ed amorevoli genitori.

Il vuoto di potere

Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che la prepotenza mette radici dove c'è un vuoto di potere. Me ne rendo conto ogni giorno a scuola. Il bullo riesce ad essere prepotente quando ha a che fare con docenti rammolliti. Con quelli autorevoli sta al posto suo e non si azzarda a manifestare la sua arroganza. Non ci prova nemmeno, perché avrebbe pane per i suoi denti. Il che significa che anche il bullismo è un problema relazionale. Con i professori tosti, il bullo sta al suo posto. Con quelli teneri si scatena. Esattamente quello che succede a casa, nelle migliori famiglie. Il genitore severo ha in pugno i figli, quello morbido e affettuoso non riesce a contenerli. Dopodiché vi chiedo: il comportamento di questi ragazzini dipende da loro o da noi? Coraggio, ammettiamolo!

Identikit dei nuovi adolescenti

“Ma che mondo ci avete lasciato?”

Cambiamenti

Per concludere il nostro discorso, riprendiamolo da dove avevamo iniziato: come sono cambiati i giovani d'oggi?

Un cambiamento sicuramente c'è stato, perché è evidente che nei comportamenti, nelle abitudini di vita, nelle credenze, nelle convinzioni, c'è una sostanziale differenza. Diciamo pure che questo è il prodotto di un altro cambiamento. I giovani di oggi sono i figli della generazione del '68, dei giovani che allora protestavano e contestavano tutto e tutti, a cominciare dalla famiglia e dai genitori. Sono quindi i figli di coloro che si contrapponevano allo strapotere genitoriale del padre padrone.

Abbiamo voluto rendere più democratica la famiglia, ma con quali risultati? Non sempre sono stati positivi, soprattutto quando questa democrazia era un modo per entrare nella vita dei nostri figli, negando un minimo spazio di autonomia. In realtà la democrazia è uno strumento molto difficile da usare. E non mi piace neanche il fatto che si usi il termine *democrazia*, che letteralmente significa potere del popolo. Di quale

popolo stiamo parlando? Abbiamo preso in prestito un termine dalla politica e dalle lotte sociali e lo abbiamo attribuito alla realtà familiare. Ma è un procedimento sbagliato, perché i due contesti non sono sovrapponibili. Non ho dubbi sulla validità della democrazia in campo sociale, ma ho dei seri dubbi che questo modello possa funzionare in un contesto familiare, dove non c'è un popolo che deve comandare e neanche un tiranno da abbattere. Diciamo più semplicemente che una famiglia sana si fonda su efficaci modalità comunicative. Il problema è la comunicazione, non la democrazia. Anzi, abbiamo concesso troppa libertà, troppa comprensione, troppo di tutto.

L'attesa

Che cosa se ne fanno gli adolescenti di questa libertà che i genitori concedono? “Da bambini vogliono le chiavi di casa, da grandi non se ne vanno mai”, mi diceva una mamma, un po' annoiata da questi figli giovani adulti che non riusciva a togliersi dai piedi, ma anche un po' compiaciuta dal fatto che questi figli rimanessero “affezionati”.

E così l'attesa si prolunga, la moratoria psicosociale si dilata, con un corpo che matura prima. Siamo ormai abituati a ragazzini che vivono l'incoscienza di una pubertà precoce e un'adolescenza lunga, un corpo sessualmente maturo, ma una mente impreparata a gestirlo, un fisico da grandi, ma trattati ancora come bambini. La precarietà del lavoro in effetti ritarda l'uscita dalla famiglia di questi giovani, che non se la sentano di entrare definitivamente nel mondo degli adulti: essere adulti non conviene. Non c'è niente di buono in quel mondo dei grandi, il futuro non promette niente di buono.

I giovani di oggi sono più spigliati, ma sembra che siano le ragazze che fanno la corte ai ragazzi, che invece sembrano molto timorosi. I giovani di

oggi sono meno contestatori, accettano di più i compromessi, vanno alla ricerca delle raccomandazioni e lo ammettono senza pudore; sono più disincantati rispetto alle ideologie, invecchiano rimanendo giovani perché incontrano notevoli difficoltà a diventare adulti; si rimane più a lungo studenti, perché la scuola e l'università sono diventate area di parcheggio per tutti quelli che non sanno – e non hanno – che fare. Tutti sembrano fermi in una posizione di *stand by*, in attesa che qualcosa cambi. Ma non si fanno illusioni. Si esce sempre più tardi dalla casa familiare anche perché è difficile trovare un alloggio. Il lavoro ha la caratteristica della precarietà; i vari contratti atipici, a tempo determinato, le flessibilità in tutte le varianti, non assicurano redditi sicuri nel tempo e tali da permettere di costruire una famiglia, mettere al mondo dei figli, oppure, semplicemente, di progettare una vita propria e autonoma.

I giovani di oggi si stanno abituando a vivere nel rischio, cioè in una condizione in cui viene esaltata l'instabilità e la discontinuità (lavorativa, relazionale, affettiva). Ricordate ai nostri tempi com'era importante avere il "posto" anzi il "posto fisso"? Altro che precarietà.

I giovani di oggi si rifiutano, pertanto, di fare programmi a lungo termine: del resto come potrebbero?

E non solo perché il mercato del lavoro non offre nessuna certezza, ma anche perché quando i giovani trovano un impiego non hanno tante difficoltà nel cambiarlo, per andare alla ricerca di nuove esperienze. Insomma, si sono così abituati alla precarietà che ne fanno virtù: nuove opportunità, nuove esperienze, nuova vita.

In questo modo diventa difficile mantenere dei legami stabili. La precarietà si diffonde anche nella vita affettiva. Infatti i fidanzamenti non esistono più, non si sa mai con precisione se due giovani *stanno insieme* o hanno una relazione. Anche quando convivono si presentano come amici. Per non parlare della precarietà del matrimonio, a cui si arriva sempre più tardi e che dura sempre di meno, con un vertiginoso aumento di separazioni e divorzi, ed una diminuzione del

numero dei figli per famiglia, il più basso d'Europa.

La facilità e la precocità con cui si arriva alla sessualità la rende sempre più immatura, molto praticata e sempre più sganciata dal riferimento procreativo.

Un'altra differenza rispetto alla nostra generazione riguarda l'interesse per le problematiche sociali. Noi ci credevamo, volevamo ingenuamente cambiare il mondo. I giovani di oggi denunciano un vero e proprio *disgusto per la politica*, perché anche qui le cose non sono più tanto chiare. Per loro diventa difficile capire la differenza tradizionale fra destra e sinistra. Pertanto preferiscono schierarsi agli estremi per non correre rischi di inciuci.

Il ritratto che sto facendo non è però generalizzabile. E questo è il bello dei giovani di oggi, capaci di sorprenderti con comportamenti alternativi e sicuramente positivi. Penso alle carovane della solidarietà contro le mafie, al mondo del volontariato, ai *papa boys*.

Mai come in questa epoca i giovani sono capaci di tutto e del contrario di tutto. Ma è qui che sta – tutto sommato – il loro fascino.

Noi dobbiamo preoccuparci di assicurare per loro il migliore dei mondi possibili. Perché loro sicuramente lo renderanno migliore.

Che cosa è successo oggi a scuola a mamma? Così, tutto d'un fiato. Quante volte avete fatto questa domanda a vostro figlio? Che cosa c'è di male? Direte voi. Ogni genitore deve interessarsi di quello che succede al figlio. Certo, ci mancherebbe altro.

Ma provate a mettervi nei panni di quel ragazzino, che torna da scuola e, appena varca la porta di casa, si sente investito da questa domanda della madre, posta con tono ansioso, ogni giorno. Come se ogni giorno a scuola avvenissero eventi memorabili. Come se questi eventi riguardassero la mamma. Come se a scuola ci fosse la mamma.

In questo libro troverete "le parole dei genitori", cioè una rassegna delle modalità comunicative più frequenti utilizzate in famiglia: per riflettere su quello che diciamo, su come lo diciamo e sui livelli di consapevolezza di quello che diciamo. Sono descritti gli errori in cui cadiamo, spesso involontariamente, e gli effetti di queste modalità comunicative sui nostri figli.

"Ai miei tempi – come spesso dicono i genitori più anziani – c'era un'altra musica." Questo libro cerca appunto di capire cos'è cambiato fra "i miei tempi" e i giovani d'oggi.

Sarete messi in guardia anche da quella forma stucchevole di bontà genitoriale che si trasforma in ricatto affettivo, che produce tanti sensi di colpa nei figli. È giunta l'ora che i genitori si rivestano di autorevolezza e diventino più assertivi. Imparino a utilizzare più punti esclamativi e meno punti interrogativi. Se non è chiaro il concetto, proseguite nella lettura di questo volumetto, una sorta di manuale di sopravvivenza per genitori troppo "buoni".

Saverio Abbruzzese, psicologo psicoterapeuta, criminologo clinico, è stato giudice onorario del Tribunale per i Minorenni di Bari, ha lavorato come psicologo scolastico nei centri d'ascolto nei diversi ordini di scuola ed è stato docente di Psicologia dell'adolescenza all'Università di Bari. Attualmente insegna Scienze umane nei licei ed è docente di Psicopedagogia delle differenze individuali presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bari.

Con la meridiana ha pubblicato *Un posto per parlare. L'ascolto a scuola* (2006).

In copertina disegno di Fabio Magnasciutti

Euro 13,50 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-169-7



9 788861 531697